Più potere ai contadini

Non vi può essere politica di rinnovamento per la provincia, né un diverso sviluppo di Roma, né una seria lotta al carovita senza affrontare i problemi dell'agricoltura e della riforma agraria. Dalla crisi ormai endemica dell'agricoltura derivano lo spopolamento di vaste zone, il declino economico e civile di molti Comuni, l'esodo verso Roma: da queste zone scendono ogni giorno le migliaia di lavoratori pendolari, costretti a logorarsi per lavorare a Roma.

Questa realtà impone interventi ben più incisivi di quelli compiuti dal centro sinistra: occorre una politica diretta:

— alla difesa e al potenziamento dell'azienda contadina singola e associata;
— a garantire condizioni di civiltà alle popolazioni;
— ad arrestare il dissesto idrogeologico del territorio.

Occorre collocare gli interventi della Provincia nel quadro di una politica di riforme che modifichino, a vantaggio delle campagne, i rapporti tra l'agricoltura, l'industria e la distribuzione e che mirino a conseguire la parità tra i contadini e gli altri lavoratori nel settore dell'assistenza e della previdenza; occorre coordinare tali interventi a una programmazione regionale diretta (anche impegnando il settore economico pubblico e investimenti nel settore produttivo in provincia di Roma e nel Lazio), a creare più stabili fonti di lavoro e di reddito e tendente a eliminare le differenze sociali tra città e campagna.

I comunisti continueranno a battersi per la costituzione di un unico ente regionale di sviluppo per tutto il Lazio; perché tale Ente elabori, d'accordo con i contadini, gli enti locali e le organizzazioni sindacali, i piani zonali di sviluppo; perché i piani siano adeguatamente finanziati.

All'iniziativa dell'Amministrazione provinciale i comunisti propongono:

— *a)* interventi per favorire, attraverso il sostegno all'associazionismo contadino, l'aumento della produzione agricola, la commercializzazione, conservazione, distribuzione e trasformazione dei prodotti agricoli, nel quadro di una politica volta ad ammodernare le strutture produttive e rendere competitiva la nostra agricoltura;
— *b)* interventi per la valorizzazione dei patrimoni delle Università agrarie nell'ambito di una politica diretta a sollecitare la abolizione del Commissariato agli usi civici ed il passaggio della sua competenza alla Regione;
— *c)* interventi diretti alla costruzione di una rete distributiva libera dalle intromissioni parassitarie e speculative, a favorire il sorgere e l'affermarsi dell'associazionismo cooperativo; per la costruzione di nuove centrali ortofrutticole, frantoi, cantine e stalle sociali, per la costituzione di cooperative di servizi e di consorzi antigrandine e per le ricerche idriche e l'irrigazione;
— *d)* un piano organico per l'adeguamento della viabilità rurale; la elettrificazione, il rifornimento idrico, per aiutare i Comuni a costruire una adeguata rete di servizi sociali, in particolare per l'infanzia (utilizzazione dei 2 miliardi stranziati, per gli asili-nido, dall'azione dei comunisti);
— *e)* un programma per il riassetto idrogeologico del territorio.

Viabilità provinciale e trasporti pubblici

Le condizioni della viabilità provinciale sono in generale peggiorate rispetto al passato. Ciò non è solo imputabile all'aumentato carico del traffico, ma anche e soprattutto all'incuria dimostrata dalla Giunta DC-PSDI-PRI di palazzo Valentini, la quale non ha costruito nemmeno un chilometro di strada, nonostante il piano della viabilità con i suoi 50 miliardi di previsione di spesa, piano che risulta, peraltro, contrastante con gli obiettivi dell'assetto territoriale contenuti nel piano di sviluppo economico della regione.

Il PCI ritiene urgente una sistemazione generale della esistente rete della viabilità provinciale mediante allargamenti del piano stradale, eliminazione di curve, rettifiche di percorso, sostenimento delle scarpate, eliminazione di passaggi a livello, installazione di opere per la sicurezza del traffico. Per lunghi itinerari, lo stato di percorribilità di numerose strade è giunto da tempo ai limite di sicurezza.

Si impone pertanto un organico ed impegnativo piano di ammodernamenti della rete viaria inferiore, così come richiedono molti comuni.

Ma l'impegno fondamentale, la provincia dovrà affrontarlo nella costruzione delle nuove arterie di collegamento nel senso di concorrere alla attuazione degli obiettivi della pianificazione territoriale prevista dal Comitato regionale della programmazione economica e adeguare lo stesso piano della nuova viabilità nazionale a veloce scorrimento. Gli scopi della nuova rete delle strade provinciali devono armonizzarsi con l'obiettivo di fondo di decongestionare l'area romana, di stabilire un equilibrato rapporto tra Roma e il Lazio. In tal senso resta valido l'impegno, anche ai fini della valorizzazione del porto di Civitavecchia e dell'area economica dell'alto Lazio, a sollecitare la costruzione dell'autostrada Civitavecchia-Terni quale asse portante di un nuovo sistema di infrastrutture per lo sviluppo economico del Nord Lazio e dell'Umbria.

Il PCI sostiene inoltre una rapida provincializzazione di 300 km. di strade comunali e consorziali che da anni attendono il passaggio alle competenze della Provincia, sgravando così i comuni e i consorzi dall'obbligo della manutenzione.

Al problema della viabilità si collega e organicamente quello del trasporto collettivo extraurbano, per il quale i comunisti sostengono la pubblicizzazione. Al disservizio, ai costi ed ai disagi speculativi determinati dalle grandi aziende private del trasporto pubblico (Zeppieri, SITA, Albicini) il PCI contrappone la urgenza della istituzione di un consorzio Stefer tra Comune di Roma, provincie e comuni del Lazio, come base di una azienda pubblica di interesse regionale la quale garantisca una efficiente priorità del mezzo pubblico su quello privato. A tal fine si rende indispensabile un armonico collegamento del trasporto extraurbano con il trasporto urbano di Roma e il funzionamento dei nuovi tronchi della metropolitana.

Una edilizia scolastica adeguata alla riforma

Il problema della carenza di aule e della dislocazione degli istituti scolastici per l'istruzione secondaria superiore rimane assai grave.

La amministrazione DC-PSDI-PRI è stata incapace di far fronte al positivo fenomeno dell'aumento della popolazione scolastica: mentre la popolazione scolastica è arrivata a 72.000 alunni e mancano, solo a Roma, 600 aule, non un solo edificio progettato e deliberato in tutto il territorio della provincia, in questi cinque anni è stato realizzato e non sono state nemmeno reperite le aree necessarie a utilizzare gli undici miliardi stanziati dallo Stato. Si spendono intanto due miliardi e mezzo l'anno per affitti di locali privati, spesso ubicando le scuole senza alcun criterio di razionalità.

I comunisti propongono: l'immediata utilizzazione degli 11 miliardi del già scaduto piano quinquennale della legge 641; la formazione di un patrimonio di aree per la scuola media superiore; essi propongono altresì che la Provincia si faccia promotrice, assieme alla Regione e ai Comuni, di iniziative per sollecitare una nuova legge per l'edilizia scolastica, che dia agli enti locali i necessari finanziamenti e più ampi poteri in materia e che, frattanto vengano assunti mutui sufficienti per il risanamento del patrimonio edilizio in gestione, la costruzione di nuovi edifici, la graduale riduzione delle locazioni.

I comunisti ritengono, però, che gli edifici scolastici non possano essere visti come un fatto avulso dai contenuti educativi della scuola: ci si deve avviare a una scuola a tempo pieno, basata sulla formazione dello spirito critico e sulla ricerca. Una tale scuola non ha bisogno solo di aule, ma di attrezzature didattiche moderne e complesse, di biblioteche, di impianti sportivi e culturali aperti allo ambiente esterno, di mense e di servizi per gli studenti. L'istituto scolastico deve essere collegato alle zone residenziali, inserito nelle strutture urbanistiche dei centri abitati e assolvere a una funzione di iniziativa culturale, di stimolo della democrazia, di rapporto tra scuola e società.

Ma soprattutto i comunisti ritengono che la Provincia e i Comuni non possano essere soltanto erogatori di edifici e servizi per la scuola, ma debbano anche partecipare alla determinazione della politica scolastica.

La Provincia perciò deve collocare il problema degli edifici scolastici nella prospettiva della riforma della scuola secondaria superiore e del prolungamento dell'obbligo a 16 anni, della creazione di una scuola *unitaria*, allo scopo di contrastare la selezione classista, che oggi impedisce a tanti ragazzi, provenienti da famiglie operaie e contadine, la continuazione degli studi o impone ad essi studi meno qualificati, spesso prescelti — soprattutto in provincia — per ragioni di vicinanza di un determinato istituto e di quello soltanto.

I comunisti propongono perciò, in vista della riforma della scuola secondaria superiore e del prolungamento dell'obbligo scolastico, che la Provincia, d'intesa con i Comuni, con le autorità scolastiche e col Ministero della Pubblica Istruzione avvii nelle scuole medie superiori la sperimentazione di un biennio unificato, capillarmente diffuso in provincia, che dia accesso per gli anni successivi a tutti i tipi di scuola media superiore.

Per combattere la selezione di classe nella scuola i comunisti indicano la urgenza di un'organica politica diretta a favorire il diritto allo studio mediante:

— l'istituzione del trasporto gratuito per tutti gli alunni;
— l'erogazione di assegni e il pagamento dei libri agli studenti figli di operai, di contadini e di altri lavoratori di disagiate condizioni economiche e ai lavoratori studenti.

La Provincia, ad avviso dei comunisti, deve rivendicare il diritto a partecipare assieme ai Comuni, ai Consigli di circoscrizione della città, alle organizzazioni sindacali e agli studenti, a forme di gestione sociale della scuola e deve assumere iniziative in tale direzione.

Contro gli inquinamenti, le sofisticazioni, le frodi

Si impone un programma per la salute che abbia nella Regione, nella Provincia e nei Comuni gli strumenti di elaborazione e di realizzazione; un programma globale sanitario e non solo ospedaliero che affronti unitariamente i problemi della prevenzione della cura e riabilitazione dei cittadini, e assicuri nel contempo, la partecipazione democratica di tutti i cittadini alla gestione della loro salute nell'ambito delle Unità Sanitarie Locali costituite su basi comprensoriali.

Le dimensioni delle unità sanitarie locali sollecitano la costruzione nei piccoli centri di consorzi di Comuni per la gestione della nuova struttura sanitaria. La Provincia per delega regionale dovrà assicurare il coordinamento dell'attività consortile in questo delicato settore.

Prevenzione non significa solo diagnosi precoce ma intervento sulle cause ambientali di malattie, quelle provocate dal luogo di lavoro e dall'*habitat* sprovvisto di verde, investito dai gas di scarico, inquinato dalle acque del Tevere e dell'Aniene, aggredito dai rumori del traffico caotico che provoca insieme alle altre cause molte malattie dei « progresso ».

In questa situazione drammatica la giunta DC-PSDI-PRI alla Provincia di Roma benché spronata dalla incessante azione del Gruppo comunista, non ha preso nessuna iniziativa, perché, di concerto con la Regione e con il Comune, si avviassero a soluzione: i problemi della carenza dei posti letto (6.000), lo scandalo delle camere a pagamento e del disservizio negli ospedali, la costruzione di nuovi ospedali.

Niente è stato fatto perché venga accelerata la installazione dei depuratori da parte del Comune di Roma, nessuna iniziativa è stata presa nel campo della medicina scolastica e nella vigilanza nelle aziende della Provincia: assente è stata qualsiasi iniziativa per la tutela del patrimonio forestale, del litorale marino, lacuale, delle zone montane e per la valorizzazione delle bellezze naturali esistenti in tutta la provincia così come nulla è stato fatto di sostanziale perché i bambini della provincia avessero centri ricreativi o impianti sportivi per rinforzare il loro fisico.

In questo ambito si inquadra l'iniziativa che il P.C.I. intende riproporre perché la Provincia promuova i necessari accordi con la Regione e il Comune perché le acque del Tevere e dell'Aniene vengano depurate in tutto il loro corso attraverso la attuazione di un consorzio di bacino costituito dalle comunità interessate, per eliminare una delle cause principali degli inquinamenti che a Roma hanno provocato negli ultimi anni un morto su quattro, secondo calcoli ufficiali.

Scandaloso, intollerabile è pertanto l'atteggiamento della Giunta DC-PSDI-PRI per quanto riguarda il mancato funzionamento del laboratorio d'Igiene e Profilassi provinciale, pronto da anni, costato tre miliardi, dotato di attrezzature moderne che vanno alla malora solo perché i notabili dei partiti di governo non riescono a risolvere i loro problemi di divisione di potere e di poltrone.

In questi campi la Provincia deve assolvere ad un ruolo emancipatore che contribuisca all'avvio di una politica organica a livello regionale e di consorzi comunali per:

— una programmazione regionale sanitaria che faccia della prevenzione il fulcro della riforma e degli Enti Locali gli strumenti di attuazione con la collaborazione indispensabile degli utenti;
— immediato funzionamento del laboratorio di Igiene e Profilassi per la lotta agli inquinamenti e alle frodi alimentari; nonché, d'intesa con la Regione e con i sindacati, per contribuire alla tutela della salute dei lavoratori nelle fabbriche;
— la costituzione di un consorzio di bacino per la depurazione delle acque del Tevere come esigenza primaria per salvaguardare la salute degli abitanti delle zone interessate;
— la lotta a fondo contro le frodi e sofisticazioni alimentari che tanti danni producono sul tenore di vita e sulla salute dei cittadini.

Vogliamo dare un nuovo volto alla città

Non si può continuare così. Tutti oggi lo riconoscono. Anche la stampa borghese e governativa dichiara che Roma è malata (e anzi tenta di aizzare il Nord contro Roma, il Mezzogiorno contro Roma) e che bisogna cambiare. Ma non basta riconoscere che occorre cambiare. Bisogna dire ciò che bisogna cambiare. Bisogna indicare le forze capaci di determinare il cambiamento. Ecco il primo punto discriminante. Non si tratta di correggere qualche difetto. Bisogna cambiare il tipo di città, le basi dello sviluppo produttivo.

Per anni il centro sinistra ha corso dietro le conseguenze di uno sviluppo sbagliato, cercando inutilmente di rimediare a valle i risultati degli errori fondamentali compiuti a monte. A Roma, la democrazia cristiana, nel periodo del « centrismo », ha dato spazio alla più sfrenata speculazione, senza nemmeno il tentativo di un disegno sociale ed urbanistico. Quando, finalmente, agli inizi degli anni sessanta si è varato un Piano regolatore, lo si è impostato in modo che non combatteva il « gigantismo », accresceva la congestione, apriva la via al « rifacimento » del centro storico con una nuova espulsione della povera gente verso le squallide periferie a favore degli appartamenti per gli americani, per la gente ricca. Strumenti importanti, per dare case a basso prezzo, per costruire nuovi servizi sociali, per pianificare il territorio, come la 167, sono stati fatti marcire. Dal 1966 dovevano essere espropriate ed acquisite al Comune per costruirvi case e servizi, 5.000 ettari di aree. Pressoché niente di tutto questo è stato fatto. Un solo quartiere nuovo è stato costruito per iniziativa del Comune: Spinaceto; ed è tuttora incompleto.

Tutto ciò ha lasciato uno spazio enorme per la marcia delle grandi società immobiliari, per le lottizzazioni abusive che sfruttano la fame di case dei poveri, per la proliferazione dei borghi e dei borghetti senza servizi. Si è arrivati all'assurdo che centinaia di miliardi, stanziati con leggi dello Stato per costruire a Roma e nel Lazio case, scuole, ospedali, fognature, vie sono stati lasciati inutilizzati. Se oggi migliaia di edili mancano di lavoro, questo è anche perché questa espansione della spesa pubblica, dovuta per legge, è stata *bloccata:* e mentre si stringevano i cordoni della spesa pubblica invece si allargavano le maglie dei favori fiscali, dei crediti, delle agevolazioni ai grandi pescicani. Perché tutto questo?

Noi non leviamo solo una accusa di incapacità. Non si tratta solo di incompetenza. Se le aree per costruire i quartieri non sono state trovate, questo è perché quelle aree dovevano restare disponibili per le grandi società immobiliari. Se le somme stanziate per l'edilizia pubblica sono rimaste ferme, questo è perché ciò serviva alle manovre finanziarie volute dal grande padronato industriale e condotte dal Governatore della Banca di Italia, Carli. Se gli asili-nido mancano ed abbiamo avuto in compenso lo scandalo di certi istituti di assistenza per la prima infanzia, questo è perché carrozzoni tipo ONMI e cento altri Enti superflui servivano stupendamente al gioco clientelare della Democrazia cristiana. Se la seconda Università per Roma aspetta ancora, questo è perché costruirla significava anche affrontare tutta una serie di nodi con i « baroni delle cattedre ».

Dunque è andata così per una precisa scelta politica e di classe, che vincolava le Giunte capitoline a interessi conservatori, a gruppi di sfruttatori e di speculatori. Il centro sinistra è fallito in Campidoglio perché non ha saputo recidere questi vincoli. Il Partito socialista non è riuscito a cambiare le cose perché non ha lavorato con coerenza per unire le forze che sole possono recidere questi vincoli. Per cambiare Roma — ecco un altro punto discriminante — bisogna cambiare l'orientamento politico e di classe che ha governato in Campidoglio; bisogna portare alla direzione del Campidoglio un altro blocco di forze sociali e politiche.

Oggi vi sono le condizioni per spingere a questo cambiamento. Per tre ragioni:

1) si è sviluppato nel nostro Paese un grande movimento di lotta per imporre un programma di riforme nella fabbrica e nella società con il quale si identificano forze sociali sempre più ampie di ceti intermedi, di intellettuali, di tecnici, consapevoli che la difesa dei loro diritti ed il soddisfacimento delle loro aspirazioni, convergono con gli obiettivi, portati avanti dalla classe operaia e dal movimento popolare.

2) Vi è stata una crescita della democrazia, che ha portato a modifiche nell'ordinamento dello Stato, quali le Regioni, e al sorgere di organismi di potere dal basso nelle fabbriche, nei quartieri, nelle campagne;

3) sono andati avanti processi di unità a sinistra e di unità democratica ed antifascista, che hanno superato pesanti divisioni, hanno rotto ostacoli e discriminazioni ed hanno realizzato importanti convergenze su contenuti di trasformazione della nostra società tra forze cattoliche, socialiste, comuniste.

ha accettato il tipo di sviluppo voluto dalle classi dominanti; lo ha contrastato e contestato. Si è sviluppata una lotta nelle fabbriche per la difesa del posto di lavoro, per l'elevamento delle remunerazioni, per la conquista di nuovi poteri d'intervento della classe operaia; essa ha avuto le sue bandiere nei casi dell'Apollon, della Vegua Stampa, nella battaglia alla Fatme; e sono state bandiere attorno a cui si è avuta una solidarietà che ha coinvolto strati profondi del popolo romano e che ha portato ad una significativa convergenza di forze democratiche.

Sono sorti così nuovi protagonisti della battaglia per la città. Attorno ai Consigli di circoscrizione sono sorte iniziative unitarie di base e ha preso corpo tutta l'iniziativa per il decentramento del potere comunale.

Nel fuoco di queste lotte è andato avanti il processo di unità sindacale e sono cominciati a sorgere nuovi organismi di democrazia operaia quali i Consigli di fabbrica. Elemento nuovo ed essenziale per lo sviluppo di un tale movimento è stata la maturazione di processi unitari tra le forze politiche, che non solo hanno esteso i collegamenti tra PCI, PSI e PSIUP, ma hanno impegnato anche forze della sinistra democristiana o delle ACLI e — a livello del Consiglio di circoscrizione — hanno superato discriminazioni e pregiudizii dando luogo ad un vero e proprio lavoro comune.

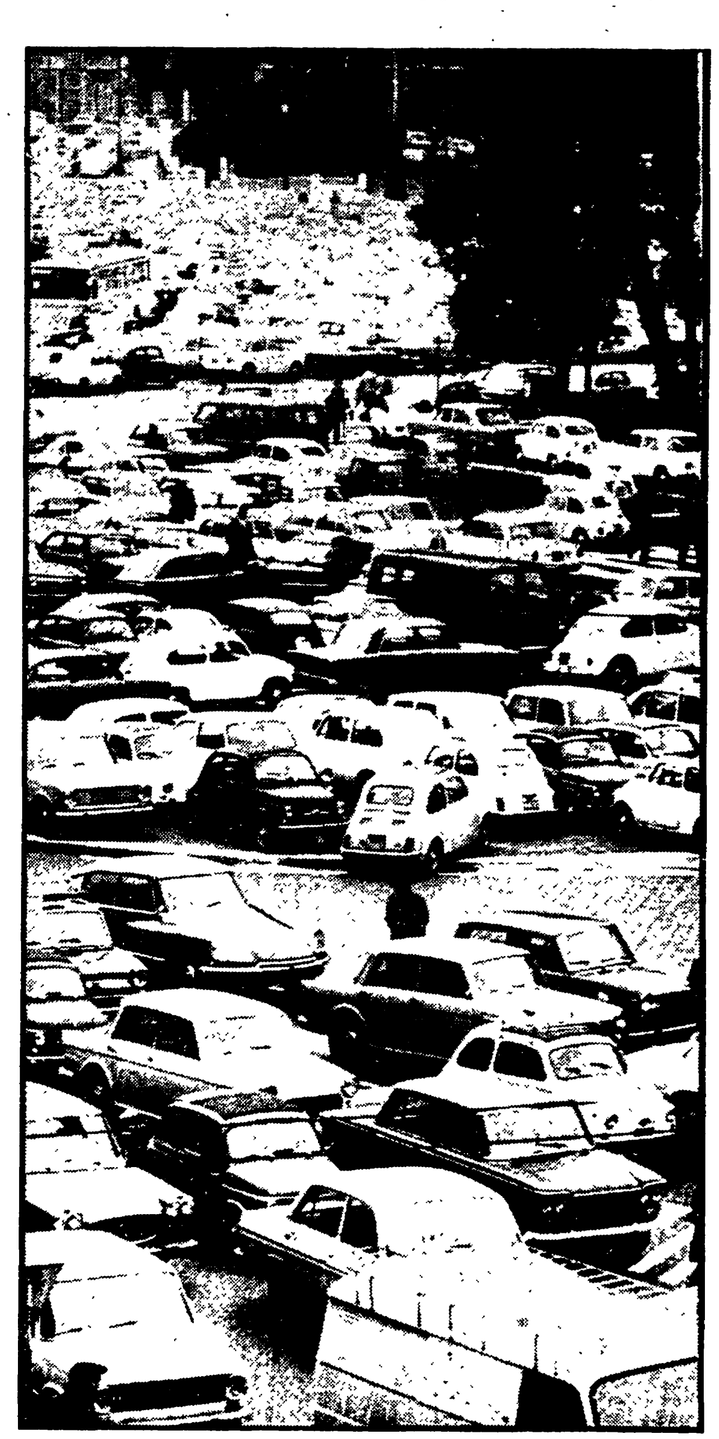
Contemporaneamente è avanzato un largo movimento popolare — che va dai baraccati, dagli strati più poveri ad ampi strati di ceto medio — che ha dato forza e concretezza ad una grande battaglia per cambiare l'assetto della città. Questo movimento ha contestato gli orientamenti sbagliati delle Giunte capitoline, ha promosso un dibattito di massa nei quartieri sulla pianificazione del territorio e sui servizi indispensabili per dare un volto umano alla città: ha difeso le aree necessarie per tali servizi, ha combattuto per la riduzione dei fitti, ha costretto all'assegnazione di centinaia di appartamenti vuoti, ha collegato l'azione nei quartieri alle lotte per la riforma della scuola, ha dibattuto in assemblee pubbliche i « piani particolareggiati » per il risanamento delle borgate.

Quando si sono scatenate le provocazioni delle squadre fasciste il popolo romano ha dato una risposta ferma, unitaria, combattiva, manifestando così la sua volontà di difendere e rafforzare le istituzioni e le conquiste democratiche ed avanzare sulla via di un profondo rinnovamento che estirpi le radici economiche e sociali che alimentano le forze eversive e reazionarie. Roma ha assolto una grande funzione nazionale.

Su questa base una vasta rete di Comitati unitari antifascisti si va formando nelle aziende, nei quartieri, nelle borgate.

Questo attaccamento del popolo romano ai grandi ideali di libertà, di indipendenza, di pace si è espresso nelle grandi manifestazioni contro le aggressioni dell'imperialismo americano, contro i delitti dei regimi fascisti contrassegnando l'attiva solidarietà di Roma con le lotte più avanzate dei popoli di tutto il mondo.

Una grande occasione per Roma e per il Lazio

Sono tre anni che in Italia sono in corso forti lotte sociali e politiche. Questo movimento unitario ha avuto il suo primo centro nelle fabbriche e nei cantieri, partendo dalle grandi lotte contrattuali dei metalmeccanici, degli edili, dei chimici, dei tessili. Ma esso non si è fermato alle rivendicazioni contrattuali, nè è rimasto solo dentro la fabbrica. Dalle lotte contrattuali si è sviluppata un'azione per colpire le leve (orari, ritmi di lavoro, metodi di incentivazione, sistema delle qualifiche) con cui il grande padronato, nel passato, ha cercato di intensificare lo sfruttamento dei lavoratori, di ridurre gli organici e di aver sempre disponibile alle porte dell'azienda una massa di mano d'opera costretta a subire bassi salari e discriminazioni. Esemplare è la vertenza in atto alla Fiat. Colpendo queste leve tradizionali dello sfruttamento, le masse operaie spingono verso uno sviluppo produttivo che si fondi su altri criteri: sulla espansione degli investimenti e dell'occupazione, su una dislocazione delle fabbriche fuori delle aree congestionate del Settentrione, su nuove scelte produttive dell'industria e dell'agricoltura, su un orientamento della scienza, della ricerca, della cultura che lavori per queste trasformazioni. Contemporaneamente la battaglia si è sviluppata fuori della fabbrica, chiedendo riforme che facciano fronte ai grandi bisogni collettivi che condizionano la vita della stragrande maggioranza del popolo: casa, salute, scuola, trasporti, lotta al carovita, organizzazione dei servizi sociali e assetto della città che restituiscano uno spazio ed una possibilità di esistenza reale alla vita familiare. Per la prima volta, dopo molti anni, dunque, è in discussione tutto l'orientamento del Paese. Si presenta quindi una grande occasione per Roma per cambiare il suo destino, per incidere nella vita della nazione. Esiste la possibilità di rovesciare le scelte sbagliate che hanno condizionato duramente la vita della Capitale, che hanno dato potere e forza ai grandi monopoli industriali e alla rendita urbana, ed hanno determinato l'esodo tragico del Mezzogiorno. Il forte movimento popolare, che ha contrassegnato la vita della Capitale in questi anni, può trovare una precisa saldatura con la battaglia che si combatte su scala nazionale e trarre da ciò una nuova forza.

Il popolo di Roma ha combattuto con grande vigore in questi anni: non